

Che razza di letteratura è?

Silvia Camilotti e Tatiana Crivelli

1 Per lo sviluppo di un approccio intersezionale in letteratura

Riflessioni teoriche e di metodo

Sommario 1.1 Letteratura e rappresentazione della diversità. – 1.2 Vietato fermarsi all'incrocio. – 1.3 Critica letteraria e rappresentazione della diversità. – 1.4 Classe, genere e 'race'. – 1.5 Razza e razzismo in Italia. – 1.6 Gli studi sull'intersezionalità in Italia.

Non tutti noi possiamo sostenere, con un alto grado di sicurezza, che siamo sempre stati umani, o che non siamo null'altro all'infuori di questo.

(Braidotti 2014, «Introduzione»)

1.1 Letteratura e rappresentazione della diversità

Un vecchio, tre giovani che «il vestiario, la capigliatura, le bisacce accusavano di stranieri», uno sconosciuto a cui si trovasse qualcosa di strano: nei *Promessi Sposi* (cf. cap. XXXII), il romanzo nazionale per antonomasia, questa è la tipologia di coloro ai quali gli italiani addossano d'istinto la responsabilità della diffusione della peste. Che gli untori siano identificati con coloro che si collocano ai margini della normalità condivisa – per età o per origine, o perché sconosciuti e dunque strani – è un meccanismo che – è Manzoni che mirabilmente ce lo insegna – ha molto a che fare con la forza della rappresentazione. Una volta decretato che «unctores in urbe essent», infatti, l'inesistente si trasforma in realtà; una volta narrata, questa storia – i cui protagonisti emergono dagli spazi creativi dell'ignoto, dai poco rassicuranti fondali della diversità – ha il potere di sostanzarsi in atti d'accusa, di incarnarsi in soggetti da incolpare e in corpi da torturare. «Il sentire faceva l'effetto del vedere», scrive Manzoni; ovvero: generata l'immagine, l'untore prende a esistere, la parvenza rappresentata genera verità.

Proprio dalla forza generatrice della finzione vogliamo dunque prendere le mosse, in questo saggio, non tanto per ragionare su quanto fedelmente la letteratura italiana sappia oggi *riprodurre* la realtà contemporanea (attraverso, ad esempio, successi internazionali come i romanzi-pamphlet di Saviano), né su come essa sia in grado di ripercorrere momenti della storia passata (ad esempio tramite il revival del romanzo storico di Scu-

rati, Pennacchi, Camilleri, Mazzucco ecc.), quanto piuttosto per prendere in esame i modi e i significati con cui essa *genera* nuove realtà attraverso l'arte della rappresentazione letteraria. In queste pagine ci occuperemo dunque di rappresentazione delle diversità in testi letterari contemporanei, con l'intento di studiare, tramite un'analisi a campione, quali immagini e quali convincimenti i personaggi della letteratura italiana contemporanea mettano oggi in circolazione in relazione ai ruoli di genere, all'estrazione socio-culturale e all'appartenenza etnica o di gruppo. Per lo studio della rappresentazione letteraria di questa complessa rete di elementi i personaggi finzionali e il sistema delle loro interazioni costituiscono infatti un oggetto particolarmente degno di attenzione, articolandosi in veri e propri congegni con i quali la letteratura può non solo riflettere sul mondo con cui si connette, ma dare forma e spazio a costellazioni che, una volta create sulla pagina, potranno a loro volta essere proiettate su quello stesso mondo. Tramite una riflessione di metodo, una proposta di analisi e il breve rendiconto di un'esperienza didattica, ci proponiamo di interrogare da un'angolazione multipla le strategie con cui la letteratura italiana contemporanea si pone di fronte a un mondo in continuo e radicale mutamento, a sua volta gradualmente ma inesorabilmente trasformandosi. Per dirla con la terminologia della scienza grammaticale potremmo difatti affermare che la seconda componente del sintagma 'letteratura italiana' è, oggi, da intendersi insieme sia come aggettivo *relazionale* sia come aggettivo *qualificativo*. Se da un lato *italiano* è, tradizionalmente, un aggettivo la cui funzionalità è di «limitare (o restringere) l'insieme delle entità che può denotare il sintagma nominale di cui fanno parte (in termini tecnici, la sua referenza)» (Ramaglia 2011, § 10) e designa quindi, fra gli abitanti degli stati-nazione, quelli dell'Italia, dall'altro, dunque nel suo ruolo di aggettivo *qualificativo*, esso fornisce informazioni aggiuntive a proposito del referente. In tal caso, dunque, *italiano* è da intendersi anche come qualità identitaria applicabile a ogni soggetto che, indipendentemente dall'appartenenza nazionale, corrisponda a determinate caratteristiche: tutte da definire, ovviamente, e a cogliere le quali dovrà soccorrere un approccio metodologico ispirato a criteri sufficientemente duttili da cogliere la fluida complessità della questione.

Nello specifico, la nostra riflessione farà interagire le due prospettive specialistiche all'interno delle quali siamo abituate a muovere le nostre riflessioni critiche e grazie alle quali siamo solite accostare il testo letterario: una che predilige la sottolineatura delle problematiche connesse alla costruzione dei ruoli di genere; l'altra attenta al fenomeno della letteratura della migrazione, e dunque alla rappresentazione della differenza etnica e culturale in opere scritte da autrici e autori migranti. Nel far interagire consapevolmente queste due prospettive, e nel riflettere sulla potenzialità ermeneutica di questa e di simili interazioni, ci sostiene un recente approccio, pratico e teorico, inaugurato nel campo degli studi giuridici

di ambiente femminista, in particolare in area afro-americana, ma subito recepito e adattato in Europa,¹ che va sotto il nome di *intersezionalità*.²

Più avanti si discuterà del rilevante ruolo svolto da questo approccio a livello socio-politico, nello specifico attorno alle problematiche relative al tema razziale e ai diritti delle minoranze (sia a livello di pratiche politiche che di interventi in campo legislativo); ma prima si dovrà spendere qualche parola sulla valenza metodologica di questo orientamento e sulla possibilità, in cui consiste precisamente la sfida che ci proponiamo di cogliere, di applicarlo a un'analisi letteraria.

1.2 Vietato fermarsi all'incrocio

Tramite l'efficace metafora dell'incidente automobilistico presso un incrocio Kimberlé Crenshaw aveva messo in rilievo, nel 1997, la limitatezza del sistema legale statunitense, sottolineando che mentre la discriminazione può essere generata da più parti contemporaneamente, come il traffico a un crocicchio, la richiesta d'aiuto può invece appellarsi soltanto a un elemento specifico: così che una donna nera che venga discriminata potrà intentare una causa, alternativamente, o in quanto nera o in quanto donna, ma non in entrambe le qualità, che pure la costituiscono in modo essenziale.³ E proprio come succederebbe nel caso di un incidente stradale in cui a soccorrere una tale vittima si dovesse scegliere fra il chiamare in

1 Per un'esaustiva e dettagliata storia di questo metodo, e per una descrizione del dibattito critico da esso suscitato in area anglosassone, si veda ora Marchetti 2013, che tuttavia non prende in considerazione la declinazione europea di questo concetto. A noi pare invece, come diremo meglio più avanti, che la rilettura dell'intersezionalità fornita ad esempio da Gudrun-Axeli Knapp sia decisamente interessante e, almeno per quanto concerne il tema dell'appartenenza 'razziale', più consona di quella americana, che prende le mosse da un contesto di discriminazione molto specifico, a fornire strumenti di interpretazione utili per il contesto italiano.

2 Per cogliere la portata del dibattito sorto intorno al tema e capirne sia la profonda valenza empirica sia la grande produttività teorica si legga l'interessante introduzione «Framing Intersectionality. An Introduction» al volume *Framing Intersectionality. Debates on a Multifaceted Concept in Gender Studies* delle curatrici Lutz, Herrera Vivar, Supik, che pubblicano (2011) gli atti di un convegno francofortese, in cui la tradizione americana del concetto viene posta a confronto con la rilettura dei termini operata dall'incontro con la prospettiva europea.

3 «The point is that Black women can experience discrimination in any number of ways and that the contradiction arises from our assumptions that their claims of exclusion must be unidirectional. Consider an analogy to traffic in an intersection, coming and going in all four directions. Discrimination, like traffic through an intersection, may flow in one direction, and it may flow in another. If an accident happens in an intersection, it can be caused by cars traveling from any number of directions and, sometimes, from all of them. Similarly, if a Black woman is harmed because she is in the intersection, her injury could result from sex discrimination or race discrimination» (Crenshaw 1997, 63).

aiuto un'ambulanza 'per donne' o invece una 'per neri', con il risultato che la paziente potrebbe essere lasciata a terra da entrambe, questo *aut aut* giuridico rende spesso vani sia la ricerca del colpevole che il riconoscimento del danno. Sarebbe tuttavia riduttivo indicare nell'intersezionalità semplicemente un modo di osservare e affrontare contemporaneamente problemi diversi. L'accento, infatti, andrà posto anche su un altro fattore essenziale, ovvero il *dinamismo* connesso all'immagine dell'incrocio. Come le discriminazioni, così anche le identità si costruiscono su un punto di intersezione sul quale veicoli valoriali di diversa provenienza vengono a incontrarsi secondo schemi sempre nuovi, in una situazione di costante mutevolezza che varia a seconda delle condizioni, *in primis* quelle esperienziali, siano esse collettive o individuali.

Ora, volendo traslare il discorso dal mondo reale e da quello giuridico al mondo della rappresentazione letteraria, e cogliere così un nuovo aspetto del potenziale teorico di questa proposta intersezionale - potenziale su cui sembra regnare accordo fin nei più disparati ambiti d'azione in cui l'intersezionalità è stata declinata (cf. Knapp 2011, 261) - dovremo indicare come una necessità teorica e contemporaneamente come un'indicazione pratica di lettura l'elaborazione di una strategia interpretativa mobile e pluridimensionale, che renda conto attraverso parametri complessi e non statici delle affermazioni di sé e delle 'richieste d'aiuto' del soggetto rappresentato, dell'io narrato e dell'io narrante che lo investe. Ogni studiosa/o di letteratura potrebbe tuttavia obiettare, a questo punto, che l'elaborata casistica già sviluppata dalla narratologia strutturalista, con la sua dettagliata e raffinata classificazione di punti di vista, voci narranti e schemi attanziali, sia ampiamente sufficiente a spiegare tutto quanto serve della complessità del personaggio, del modo in cui viene raccontato e del modo in cui racconta. Ma se è vero che lo strumentario narratologico ci tornerà utile per lo smontaggio dei testi che prenderemo in esame e per l'evidenziazione di alcuni procedimenti narrativi, quello che ci interessa derivare dall'intersezionalità è però una cosa fundamentalmente diversa dalla messa in luce di un meccanismo testuale: non si tratta tanto, o meglio non si tratta soltanto, di individuare i tratti distintivi del personaggio o la molteplicità delle sue relazioni con il sistema; né di elencare o di sommare fra loro queste possibilità, o di valutarle contrastivamente, bensì di osservarle in modo, appunto, dinamico, ovvero di considerare ogni personaggio come un prodotto e insieme un produttore di relazioni, in seno a una logica che non perda mai di vista i rapporti di potere. A tal fine, cercheremo di mettere in rilievo sia il 'traffico' pertinente a un dato momento della narrazione - quali sono dunque i veicoli su cui si muove la rappresentazione organizzata dalla mente autoriale, su quali di essi l'io decide di salire, da quale viene 'travolto' -, sia le conseguenze interpretative dello specifico modo di presentarsi e di essere rappresentati adottato a quell'incrocio. Per restare all'esempio su cui abbiamo aperto, quello dei *Promessi sposi*, non ci

basterà dunque capire che nel romanzo il personaggio di Renzo Tramaglino, l'elemento maschile della coppia protagonista (veicolo del genere), va incontro al suo destino in quanto appartenente alla classe sociale degli 'umili' (veicolo della differenza sociale); dovremmo in primo luogo riconoscere che in lui si sommano diverse tipologie di marginalità: Renzo non è solo umile, ma è anche provinciale (veicolo della differenza geopolitica), illetterato (veicolo della differenza culturale), poco rispettoso delle gerarchie sociali (veicolo dell'ordine sociale), ecc. Infine dovremo analizzare quali di questi elementi, di volta in volta, ne definiscano il posizionamento specifico e quali, invece, siano i tratti identitari che la narrazione omette, trascura di mettere in luce. Se nell'episodio di Azzecagarbugli, ad esempio, è senza dubbio la macchina della pseudocultura del *latinorum* a travolgere per prima il povero Renzo, lasciandolo tramortito, in quello della rivolta del pane Renzo sembra invece cadere dal carretto della sua provincialità, per essere investito, dopo aver cercato invano di far muovere a frustate il mulo dell'ingiustizia sociale che lo trainava, dalla carrozza del gran cancelliere Ferrer. Quello che con una lettura intersezionale si vorrebbe dunque rendere evidente è la mobilità delle costellazioni da un lato e la molteplicità delle stratificazioni di livelli dall'altro, cercando di coagulare le identità rappresentate attorno a significati che poi, a loro volta, potranno essere riletti come figurazioni connesse all'extratesto con cui dialogano, storicamente e culturalmente determinato. In altre parole: anche l'analisi del testo letterario può diventare, in un moto autoriflessivo, un luogo d'incontro di vettori provenienti da molte direzioni, e però nondimeno, in questo suo essere in movimento, evidenziare dei fermo-immagine, cristallizzazioni che risulteranno, messe in fila, significativamente rappresentative di una condizione epocale e di un atteggiamento culturale. Nel testo letterario ritroviamo un funzionamento analogo a quello che contraddistingue anche la dinamica intersezionale delle diversità nel mondo reale. Pertanto, se nell'analisi in prospettiva poststrutturalista dell'identità dei soggetti storicamente esistenti le categorie identitarie di genere, 'razza' (mettiamo il termine fra virgolette, poiché verrà discusso solo più avanti), classe ecc., non possono più essere intese in modo essenzialista - e dunque non sarà sufficiente, ad esempio, dire 'donne' per identificare il soggetto del femminismo, ma sarà necessario specificare *quali* gruppi di donne e da quale prospettiva esse costituiscono il nostro referente - analogamente eviteremo di leggere nel personaggio letterario un simbolico e universalmente valido luogo di identificazione. D'altro canto, la decostruzione del personaggio, così come quella dei tratti identitari, se può essere teoricamente promossa come gesto di semiosi illimitata alla Peirce, all'atto pratico (del dire 'io' o, nel caso della letteratura, nel dire *un* 'io') dovrà però confrontarsi con i limiti della coerenza e della necessità già individuati da Eco nella sua teoria dell'interpretazione (cf. Eco 1990). Non si tratta di escludere a priori possibilità interpretative, bensì di cogliere le rappresentazioni più attivamente diffuse

e, quand'anche si rivelassero riduttive, misurarne l'effettiva tenuta nell'insieme testuale. A livello extratestuale, poi, andrà valutata la produttività delle singole rappresentazioni individuate: se nel corso della storia persino le più limitanti definizioni essenzialiste hanno assunto un ruolo centrale per la rappresentazione di sé e dell'altro, dando luogo ad esempio alle stereotipie nazionali, che costituiscono la base stessa per la gerarchizzazione delle relazioni sociali e il terreno su cui si radicano le disuguaglianze (cf. Lutz et al. 2011, 8), è infatti altrettanto vero che quando queste medesime e riduttive immagini vengano analizzate dall'imagologia esse si mostrano, in quanto momenti di cristallizzazione di tendenze in atto, come elementi fondamentali per capire il funzionamento delle modalità di rappresentazione identitaria auto ed eteroprodotte. Allo stesso modo, cercheremo di cogliere all'interno del fluire del movimento le catacresi più significative, studiandole sia nella loro dimensione riduttiva e fossilizzante, sia nella loro forza definitoria. Si tratta di una scelta consapevolmente di essenzialismo strategico,⁴ che si ispira all'idea di riconoscere il potere di tali costellazioni imperfette, finalizzate al conseguimento di una rappresentazione a scopo assertivo, ma anche alla necessità di svelarne l'instabilità e la transitorietà. Nel proporre uno studio intersezionale del testo letterario si esamineranno dunque i personaggi prendendo in considerazione sia l'istantanea letteraria che li ritrae al centro di uno specifico incrocio, nell'essenzialità di un dato momento, sia la fluidità del contesto intra- ed extratestuale che fa da sfondo e da riferimento all'attimo fissato sulla pagina. Nella seconda parte di questo saggio troveranno posto due esempi di analisi, destinati a rendere più chiaro il modo operativo derivante dall'orientamento metodologico proposto; qui, invece, a conclusione di questa sezione introduttiva, sia concesso di specificare ancora qualche aspetto di rilevanza teorica connesso alla nostra proposta.

1.3 Critica letteraria e rappresentazione della diversità

Coscienti del fatto di proporre un'applicazione irriverente del concetto originario di *intersezionalità* – la cui stretta valenza politica e sociale è sempre stata fortemente sottolineata da Crenshaw, preoccupata del fatto che la versatilità prevalsa in Europa nell'uso del termine finisse per obliterare i problemi originali nelle donne di colore, per le rivendicazioni delle quali esso era stato coniato – non ci periteremo di tradurre in principi di teoria letteraria le categorie già individuate e sistematizzate come principi fondamentali dell'intersezionalità in altri campi. Accanto ai due ambiti

4 Per una estesa discussione del termine 'essenzialismo strategico' e della sua evoluzione nel pensiero di Spivak cf. Ray 2009, cap. 4 «Reading Woman, Reading Essence: Whither Gender? Transactional Reading and Strategic Essentialism», 107-4.

originariamente esplorati dall'approccio intersezionale - in particolare il tema dell'identità da un punto di vista sociologico e, a livello strutturale, quello delle implicazioni politiche del medesimo - il nostro approccio vuole declinare in modo specifico un terzo livello fondamentale (cf. Winker, Degele 2009), ovvero quello della rappresentazione simbolica. Seguendo da vicino l'elenco, schematico ma prezioso ai fini di una illustrazione, proposto da Hancock 2007, 251, e integrandovi le osservazioni relative all'ambito della rappresentazione simbolica formulate da Winker e Degele 2009, proponiamo dunque che, nell'analisi del testo letterario operata in termini intersezionali valgono i seguenti principi:

1. L'analisi intersezionale parte dal presupposto che nel testo letterario si esprimano contemporaneamente rappresentazioni connesse a categorie identitarie differenti la cui valenza simbolica è intrinseca alla complessità del tessuto testuale.⁵
2. L'analisi del testo dovrà individuare le diversità simultaneamente coinvolte nel testo, così come quelle dal testo evidentemente omesse, e dare loro pari rilievo, osservando in particolare la rilevanza simbolica della loro presenza/assenza.
3. L'analisi del testo dovrà considerare queste categorie nella loro dinamicità storico-culturale, mettendole dunque in relazione critica con fattori extratestuali rilevanti.
4. L'analisi del testo dovrà evitare un'interpretazione essenzialista delle categorie rilevate, offrendo spiegazioni contestualizzate e puntuali dei singoli casi esaminati. Contemporaneamente dovrà però mettere in rilievo il modello, eventualmente la stereotipia, a cui il testo fa riferimento, in un movimento di distinzione e di dialogo fra espressioni e percezioni identitarie individuali e collettive.
5. Intrecciando le osservazioni prodotte a livello simbolico (punto 2), empirico-processuale (punto 3) e strutturale (punto 4) l'analisi intersezionale produrrà considerazioni capaci di articolare l'euristica intersezionale «da due punti di vista cognitivo-teoretici: dal punto di vista sull'oggetto (*intentio recta*) così come dal punto di vista del pensiero su un oggetto (*intentio obliqua*). Ciò amplia sia la visione dei fenomeni, sia lo sguardo sullo sguardo» (Knapp 2011, 258).

Le nuove prospettive di ricerca aperte dall'analisi intersezionale in ambito sociologico e politico si sono rivelate sempre più interessanti man

5 Su quali e quante siano le categorie fondamentali da osservare, ovviamente, il dibattito è aperto e vivace. Come punto di riferimento per la discussione vale frequentemente l'ampio catalogo proposto da Lutz, Wenning 2011, che nella traduzione italiana di Marchetti 2013, 134, comprende le voci seguenti: «genere, sessualità, razza o colore della pelle, etnicità, appartenenza nazionale, classe, cultura, religione, abilità fisica, età, sedentarietà, povertà, proprietà, collocazione geografica, e status rispetto alla propria tradizione».

mano che andavano aumentando di rilevanza le problematiche connesse alla migrazione transnazionale e al postcolonialismo. Ora, come bene ha mostrato Rosi Braidotti nella sua teorizzazione dei 'soggetti nomadi' (Braidotti 2011), questo tipo di questioni entra di prepotenza anche nello spazio delle rappresentazioni simboliche. Nello specifico, poi, crediamo di dover rilevare come, anche in ambito italiano, esso abbia trovato con sempre maggior frequenza una propria espressione letteraria. La nuova situazione, che riflette ed esprime la condizione di chi si colloca non più sui rettilinei statali ma all'incrocio di strade non ancora del tutto mappate, determina pertanto la necessità di provare, come si intende fare qui, a proporre anche un nuovo orizzonte di lettura, mirando a definire un'articolazione specifica di tali questioni, inserendole in un orizzonte metodologico sistematico e insieme dinamico, e in una pratica di analisi consapevolmente complessa.

A illustrare la rilevanza sociale, culturale e simbolica delle nuove geografie identitarie, a cogliere le quali la società globalizzata deve sviluppare nuove categorie interpretative, e a spiegare la complessità del terreno di riflessione, sarà utile esporre qualche altra considerazione preliminare in relazione alla triade di base della differenza intersezionale, costituita dai tre termini inglesi *class*, *gender* e *race*.

1.4 Classe, genere e 'race'

La triade che unisce in un intrecciato quanto problematico rapporto i concetti di *class*, *gender* e *race* è stata recepita in modi diversi nei molteplici contesti teorici e culturali in cui è, per così dire, approdata, né sarà possibile trasferirla senza previa riflessione critica e storica dal contesto statunitense a quello italiano. Come ha messo bene in evidenza Edward Said, infatti, la teoria critica non è avulsa dalla realtà in cui si forma e, anzi, si modifica in base ai contesti: «theory is a response to a specific social and historical situation of which an intellectual occasion is a part» (Said 1983, 237). La ricezione di determinate categorie concettuali può variare dunque da ambito ad ambito, e da un'epoca storica a un'altra; e sarà bene pertanto, per iniziare, collocare i termini di riferimento del nostro discorso nel contesto culturale in cui hanno originariamente preso forma.

Kimberle Crenshaw ha intercettato e definito una questione alla quale il discorso femminista aveva già rivolto l'attenzione precedentemente: il riferimento va in particolare al *Black feminism* e alla rivendicazioni delle donne nere, tra le prime ad aver posto in evidenza la relazione tra appartenenza razziale e appartenenza di genere e la carenza di attenzione del femminismo bianco nei confronti di questo intreccio di fattori. La questione della trascuratezza di tali intersezioni da parte del pensiero femminista occidentale è stata affrontata con decisione già agli inizi degli

anni Ottanta, nel noto saggio di Chandra Talpade Mohanty, *Under Western Eyes: Feminist Scholarship and Colonial Discourses*. La studiosa mette in discussione la rappresentazione uniformante che il femminismo occidentale offre delle donne del 'terzo mondo', ponendole tutte sotto l'ombrello dell'oppressione e della vittimizzazione senza considerare le specificità dei contesti d'appartenenza. Questa prospettiva di analisi, attenta alle relazioni e all'intreccio di differenti categorie e volta a problematizzare il dilemma femminista tra affinità e differenze tra donne, può senz'altro essere letta come un'anticipazione di quella che Crenshaw avrebbe poi definito 'intersezionalità'. È infatti proprio questo equilibrio, tra specificità individuali e condizioni trasversali alle donne, ciò che l'approccio intersezionale cerca sin dagli esordi di intercettare: «it articulates the aporias in feminist theorizing and promises to lead a way out of the impasses of identity politics in theory production while maintaining feminism's political impetus» (Knapp 2005, 255).

Tuttavia, mentre da una parte il femminismo nero rivendicava affermativamente la propria specifica *location*, per citare il celebre saggio di Adrienne Rich che riflette su come l'intreccio, o l'intersezione, di differenti appartenenze e luoghi possa produrre concrete conseguenze nella vita delle persone,⁶ dall'altra dava avvio a un percorso di differenziazione che avrebbe potuto correre il rischio di pervenire a un'esaltazione della differenza fine a sé stessa, perdendo di vista, in nome di politiche identitarie frammentate, un orizzonte d'azione comune più ampio e trasversale. In tal senso il dibattito femminista si è rivelato un luogo ideale per la messa in atto dell'approccio intersezionale: l'intersezionalità ha infatti, tra gli altri, il merito di aver tentato di sciogliere il paradosso intrinseco nell'universalistico 'noi femminista', offrendo una prospettiva che considera simultaneamente sia l'effetto dell'astrazione generalizzante (l'essere donna), sia i molteplici fattori di vulnerabilità specificamente afferenti ai casi singolari (l'essere donna, bianca, occidentale, di una certa età e di un certo ceto, ecc.). Intesa nel suo contesto originario, dunque, la triade basilare di cui ci stiamo occupando ha radici specifiche nel modello della donna (*gender*) afroamericana (*race*) appartenente a uno status sociale marginalizzato entro la società statunitense (*class*). Né si tratta di un mo-

6 Il riferimento va al saggio di Adrienne Rich, «Notes Toward a Politics of Location», e in particolare al passaggio in cui la studiosa sottolinea come la consapevolezza della propria identità razziale e di genere collocata in un luogo e tempo peculiari (essere donna bianca ebrea nata negli Stati Uniti mentre il terzo Reich vedeva la luce) ha influenzato il suo sguardo e la sua esistenza tutta: «when I was carried out of the hospital into the world, I was viewed and treated as a white - by both Black and white people. I was located by color and sex as surely as a Black child was located by color and sex - though the implications of white identity were mystified by the presumption that white people are at the center of the universe [...]. The body I was born into was not only female and white, but Jewish - enough for geographic location to have played, in those years a determining part» (Rich 2001, 67-8).

dello trasferibile pari pari in Europa, continente nel quale, per effetto delle peculiarità storiche e culturali, la medesima combinazione concettuale assume inevitabilmente connotazioni diverse.

Mentre la differenza di genere è un aspetto su cui l'Europa inizia a discutere soltanto in tempi relativamente recenti, in connessione con l'emergere delle rivendicazioni femministe, diversa è la questione per l'immaginario che si connette ai termini di classe e di razza, che nel corso del Novecento, a causa del tragico sviluppo della storia europea, vivono parabole molto diverse rispetto a quelle riscontrabili nell'area statunitense. Come mostra Knapp, studiosa di origine tedesca, negli Stati Uniti la nozione di classe è stata ad esempio rielaborata in senso meno restrittivo rispetto al contesto europeo, dove è invece rimasta strettamente ancorata al significato marxista del termine e, in quanto fortemente connotata, volentieri rimpiazzata con l'idea di livello o strato sociale.⁷ In questo contesto, poi, il problema posto in Europa dal termine di 'razza' è ancora più emblematico. La prima, radicale differenza è che, come osserva ancora Knapp con riferimento specifico alla Germania (ma per certi versi, come si vedrà più avanti, la situazione in Italia appare affine a quella tedesca), a causa dei trascorsi storici non è possibile attribuire al termine 'razza' alcuna connotazione affermativa, diversamente da quanto invece accade nel contesto statunitense, dove *race* è termine che viene consapevolmente assunto da parte di alcune minoranze a fini di rivendicazione identitaria:

Quotation marks and inverted commas, frequently framing notions of *Rasse*, are symptoms of a deep irritation. Whenever race appears without quotation marks one can be sure it is the English word being used as a marker of distance in an otherwise German text. *Rasse* is a category that cannot be used in an affirmative way in Germany: it is neither possible to ascribe a *Rasse* to others nor is it acceptable to use *Rasse* as a basis for identity claims, which by comparison is a common practice in the US. And this holds true not only for scholarly contexts, but also for general public discourse, where even racists tend to avoid notions of *Rasse*. (Knapp 2005, 257)

In Europa l'uso del termine *razza* non può non evocare le inenarrabili atrocità dell'esperienza nazi-fascista e risulta dunque inadeguato a espri-

7 Precisa a tale proposito: «while the notion of class in the US American context seems to be a common category denoting the differences in social location, be it in the framework of structural functional, Weberian, Marxist or occupational classificatory approaches, the German notion of *Klasse* is almost exclusively used in the context of Marxist theory. One can even say that along with the 1980s crisis of Marxist theory, in recent sociological theories of inequality the notion of class has largely been replaced by notions of *Schicht* (strata), more cultural notions of horizontal disparities, lifestyle differences or, in the field of systems theory, by the categorical pair of inclusion and exclusion» (Knapp 2005, 256).

mere il senso di appartenenza in relazione a gruppi etnici specifici. Da qui la preferenza per l'uso dell'eufemistico ma non del tutto aproblematico⁸ termine di *etnia*, adottato peraltro anche nei documenti ufficiali prodotti dall'Unione europea e che anche noi utilizzeremo come il miglior equivalente disponibile per tradurre il concetto affermativo dell'inglese *race*. Disporre di un termine non marcato per esprimere il senso di appartenenza a un gruppo etnico risponde infatti a una necessità di carattere identitario e, se è vero che studi di genetica hanno contribuito a sfatare definitivamente il mito dell'esistenza di diverse razze di esseri umani, altrettanto vero è però che, nonostante tale consapevolezza, è tutt'altro che ovvio saper rinunciare a pensare a noi stessi in termini di appartenenza etnica, o evitare di richiamarsi a presunte specificità in nome delle quali sentirsi affini a certi gruppi e diversi da altri:

Siamo una specie molto mobile, il che significa che i nostri antenati, nel corso del tempo, venivano da tanti posti differenti. Forse ammetterlo è difficile, forse siamo inconsapevolmente affezionati all'idea che apparteniamo, senza se e senza ma, a un popolo, con una sua identità ben definita, una sua cultura, una sua lingua e una sua forte continuità genealogica sul territorio: a qualcosa che non è poi tanto diverso da una razza. (Barbujani 2006, 163)

1.5 Razza e razzismo in Italia

Per il caso italiano, il volume di Pap Khouma, *Noi italiani neri. Storie di ordinario razzismo* (2011), esemplifica lucidamente l'esistenza, più o meno esplicita, di un'identificazione della 'italianità' con alcuni tratti specifici, fra cui spicca quello della bianchezza, e mette in scena - a partire dal resoconto dei processi di esclusione, finanche di annullamento, che riguardano la categoria degli italiani neri e che si manifestano in una varietà di ambienti, da quelli dei gruppi politici estremisti sino alle aule giudiziarie

⁸ Si veda l'importante volume di Ugo Fabietti, *L'identità etnica* (1998) e il capitolo dedicato alla parola 'etnia' di Federico Faloppa in *Razzisti a parole (per tacer dei fatti)* (2011), in cui si argomenta come l'uso di questa parola mascheri quello di razza: 'etnia' è termine che viene infatti solitamente usato nelle descrizioni di popolazioni lontane, esotiche, diverse. Non ci si autodefinisce mai 'etnici', poiché l'etnicità è attribuita agli altri. Un esempio calzante riguarda la cucina o l'abbigliamento, in cui tale aggettivo viene difficilmente attribuito a una tradizione europea, e lo stesso si dica per i conflitti, che assumono tale caratteristica quando paiono particolarmente efferati e soprattutto interni a una medesima popolazione - si pensi al Ruanda o alla Jugoslavia - finendo così per celare i motivi scatenanti più profondi e anche eventuali ingerenze esterne. Infine, come scrive Rivera: «tutto - meglio, tutto ciò che concerne gli altri - diventa etnico. Quando gli altri rivendicano risorse, potere, indipendenza ed eventualmente confliggono è perché sono spinti da quella sostanza primordiale detta etnicità» (Rivera 2009, 63).

(in cui ad esempio la componente razziale di un'aggressione spesso viene misconosciuta) – i tratti di un modello identitario di carattere razziale che si rivela statico ed escludente, a volte esplicitamente razzista. A differenza dei paesi anglosassoni, dove, come detto, sono le stesse minoranze a fare ricorso al termine *race* a scopi di rivendicazione identitaria⁹ e dunque con la volontà di affermare la propria specificità,¹⁰ in Italia la parola 'razza', per le sue sfumature disturbanti, è citata di rado. Tuttavia sono meccanismi profondamente legati al concetto stesso di razza che strutturano i modi di pensare il sé e di interagire con i gruppi etnici diversi. Molto a proposito, dunque, per il contesto italiano, si è parlato di «evaporazione della razza» (Romeo 2012, 221), volendo significare con tale espressione un processo di oscuramento di una categoria che però resta presente e attiva:

The term 'evaporation' evokes the presence of something that has momentarily become invisible but has not disappeared. Race – historically a constitutive element in the process of Italian national identity – has 'evaporated' from the cultural debate in contemporary Italy as a result of the necessity to obliterate 'embarrassing' historical events (Italian colonial history and the racial/racist politics enacted by the Fascist regime, intransigent racism, racism against Italian emigrants in the United States, Australia, and northern Europe). The presence of race, like the presence of steam, saturates the air, rendering it heavy, unbreathable. Moreover, there is the constant threat that race could change its status back if challenged by new forces (social tensions caused by racist atti-

9 Ci pare interessante menzionare il significato che il termine razza assume in America latina, citando le parole di Shaul Bassi: «nell'America di lingua spagnola 'el día de la raza' celebra l'incontro e la fusione tra spagnoli e popolazione indigena in contrapposizione proprio con l'America anglosassone. Ma nell'area andina, *raza* designa specificamente gli indios della Sierra disprezzati in quanto incarnazione di un'inferiorità genetica, sociale ed etnica che ostacola il progresso anche nella mescolanza che dà luogo al meticcio. Nella variante messicana il meticcio è invece rivalutato in quanto fattore di progresso del paese proprio nella nozione di *raza cósmica* (cioè quella messicana risultato del crogiolo di etnie e dunque anche erede delle civiltà preispaniche), vista come l'avvenire dell'umanità» (Bassi 2010, 105-6).

10 Anche sul piano delle (auto)definizioni da parte di scrittori e scrittrici appartenenti a delle minoranze all'interno di un sistema letterario – si pensi alle autrici e agli autori immigrati che adottano la lingua del paese di arrivo – spiccano alcune significative differenze tra il contesto italiano e quello statunitense. In Italia la scelta predominante vede il rifiuto della evidenziazione dell'origine o dell'esperienza migratoria: diciture quali scrittrici e scrittori 'migranti' o 'italofoni' sono percepite infatti come ghehettizzanti. In un contesto come quello statunitense, al contrario, osserviamo un ricorso ampio a categorie letterarie *hyphenated*, volte a ribadire la doppia appartenenza degli autori e delle autrici (e dunque, letteratura ispano-americana, afro-americana, ecc.). Misuriamo, tuttavia, la volontà di dare rilievo all'origine dei soggetti senza ricorrere alla strategia *hyphenated* in un interessante progetto, in ambito cinematografico, online a partire da ottobre 2015, che mira a ricostruire quella filmografia italiana che ha visto protagonisti, nei panni di registi, attori, sceneggiatori, figure 'afrodiscendenti' (<http://www.cinemaafrodiscendente.com/it/>, 2017-08-21).

tudes, discriminatory immigration politics, state racism), thus becoming visible again. (Romeo 2012, 221-2)

Il medesimo processo è stato definito anche con l'espressione più diretta di «foreclosure of race and racism» (Mellino 2012, 89 e sgg.), con la quale si vuole ribadire la difficoltà, tutta italiana, ad ammettere la matrice razziale di aggressioni o invettive sempre più tollerate dal discorso pubblico e istituzionale.¹¹ Una scarsa attenzione ai temi e ai metodi dei cosiddetti *race studies*¹² in ambito accademico va infatti di pari passo, in ambito popolare, col mito «dell'immunità italiana al virus razzista» (Burgio 2000, 12).¹³ Tuttavia, se il dibattito scientifico su questi temi, declinato soprattutto sul razzismo storico contro determinate categorie (ebrei/e, omosessuali, meridionali), tende tradizionalmente a circoscrivere il fenomeno del razzismo ad alcune parentesi nella storia italiana, dal carattere episodico e non strutturale, al contrario la coscienza storica, il senso della temporalità e uno sguardo lucido sui processi di emarginazione e sfruttamento subiti dalle e dagli italiani stessi nei panni di emigranti contribuiscono a sfatare miti ancora persistenti circa la presunta estraneità italiana al razzismo ('italiani brava gente?'),¹⁴ a ridurre l'enfasi retorica sul tema e ad accre-

11 Il fatto stesso che le battute razziste del già vicepresidente del Senato nei confronti dell'allora Ministra per l'Integrazione Cécile Kyenge non siano state da lui stesso recepite come tali è l'ultimo di una lunghissima serie di esempi di negazione. Nel discorso di scuse tenuto in Senato il 16 luglio 2013, Calderoli aveva infatti affermato: «quella frase per quanto esecrabile, non voleva avere significati razziali o peggio ancora razzisti» (<http://www.youtube.com/watch?v=FcfLowliPyI>, 2017-08-21).

12 Uno studioso che tra i primi ha fatto ricorso allo strumentario offerto dai *race studies* per l'analisi di testi letterari è stato Riccardo Bonavita (2009); mentre studiosi afferenti ad ambiti disciplinari altri rispetto all'italianistica (studi storici, antropologici, culturali e postcoloniali) hanno prodotto testi che inaugurano in maniera un po' più sistematica la tradizione dei *race studies* in Italia con particolare riferimento alla discriminante data dal colore della pelle: Lombardi-Diop e Romeo (2012), Giuliani e Lombardi-Diop (2013), Rivera (2009), Tabet (1997) tra le altre. Inoltre, un ragionamento più ampio su come la cultura coloniale sia sopravvissuta al colonialismo nel contesto italiano si sviluppa nel volume a cura di Valeria Deplano e Alessandro Pes, *Quel che resta dell'impero. La cultura coloniale degli italiani* (Milano, Udine, Mimesis, 2014), mentre per un'analisi incentrata soprattutto sulle rappresentazioni visuali (tv, cinema) che nell'Italia repubblicana hanno diffuso un immaginario razzista nella cultura di massa si rinvia al volume curato da Gaia Giuliani, *Il colore della nazione* (Firenze, Le Monnier, 2015).

13 Burgio si interroga su questo punto, giungendo a due ipotesi: la prima, in riferimento all'antisemitismo fascista, si basa sul confronto con l'esperienza nazista che appare molto più grave, rafforzando di conseguenza l'idea della bontà degli italiani, considerabili alla peggio goffi imitatori. La seconda pista si basa su una concezione di razzismo legata alla differenza fenotipica (e dunque messa in atto in particolare con il colonialismo in Africa) che porta a escludere tutti gli altri processi di discriminazione che non rientrano in questo modello.

14 Scrive Rivera: «la temporalità è infatti la dimensione del divenire *sempre altri* rispetto a sé stessi e nel contempo dell'*essere stati altri*. Il rifiuto dello straniero [...] non è solo rifiuto dell'avvenire, è anche rifiuto del passato: di ciò che noi siamo stati» (2009, 33-4).

scere l'empatia verso i migranti odierni.¹⁵ In Italia, però, il dibattito sul razzismo si è incentrato soprattutto sul passato e ne ha visto prevalere l'accezione eteroreferente, ovvero quella che mira a razzializzare soltanto l'altro e a percepire il sé come neutro, estraneo al rapporto, anziché quella autoreferente, che invece riconosce la propria appartenenza etnica come esplicitamente superiore a quella dell'altro. Come precisa Pierre-André Taguieff, che mutua e amplia il concetto da Colette Guillaumin:¹⁶

in un caso [quello del razzismo autoreferente] il razzizzante tende a gerarchizzare le differenze (sé stesso/gli altri-inferiori), addomesticando per così dire la funzione differenziale (occorre conservarla in quanto assicura un 'buon' rapporto); nell'altro caso [quello del razzismo eteroreferente] tende a eliminare chi per eccellenza rappresenta l'Altro, (esempio: l' 'ebreo') ovvero a rifiutare la relazione differenziale in quanto di per sé minacciosa. Da una parte, la differenza viene relativizzata attraverso l'introduzione di un punto di riferimento comune (una scala di valori) tra le istanze differenti - è la differenza dunque ad essere sfruttata, insieme alla vittima; dall'altra parte, *la differenza tende ad essere abolita in quanto relazione, o assolutizzata attraverso l'eliminazione dell'istanza altra.* (Taguieff 1994, 65-6; corsivi aggiunti)

Nel caso della nozione di 'italianità', la bianchezza costituisce la norma e il paradigma di riferimento 'neutro', mentre a essere marcata è solo la

15 Un testo significativo che ripercorre gli stereotipi di cui sono stati vittime le e gli italiani emigranti è dovuto alla penna dello storico Matteo Sanfilippo, *Faccia da italiano* (2011). Inoltre, un'opera che guarda alla pervasività del razzismo nella storia e cultura italiana tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento a partire dall'ambito letterario è *Spettri dell'altro. Letteratura e razzismo nell'Italia contemporanea* (2009) in cui Riccardo Bonavita analizza un corpus di opere letterarie che tematizzano l' 'altro', inteso sia come colonizzato nero che come ebreo: si tratta di un tentativo che mediante l'indagine di opere letterarie di vasto consumo, come la narrativa d'appendice, mira a dimostrare la capillarità del razzismo nel discorso culturale italiano tra Ottocento e Novecento. L'analisi incrociata di razza e genere caratterizza un contributo precedente di Bonavita, *L'amore ai tempi del razzismo* (2000), in cui ci si sofferma sulle interazioni tra queste due forme di dominio messe in atto nei romanzi coloniali fascisti. In riferimento al personaggio femminile di Elo, nel romanzo *Femina somala* di Gino Mitrano Sani, Bonavita illustra come la sottomissione della donna derivi dalla sua doppia appartenenza: «da un lato, l'origine 'razziale' conferisce ai personaggi sempre meno capacità intellettive, delineando una progressiva discesa dall'umano all'animale segnata dalla corrispondente diminuzione della somiglianza fisica col bianco. Questo *continuum* digradante che si fa sempre più ottuso mentalmente, più scuro di pelle e più distante dai profili greco-romani, viene tagliato trasversalmente dalla seconda 'natura', l'appartenenza di genere, che colloca immancabilmente la sfera maschile al di sopra di quella femminile. La gerarchia delle capacità è quindi prodotta dall'azione combinata di due logiche che operano in forma diversa, ma non inconciliabile» (Bonavita 2000, 496).

16 Il saggio di riferimento si intitola «Caractères spécifiques de l'idéologie raciste», in *Cahiers internationaux de sociologie*, LIII, Juillet-décembre, 1972, 247-74.

differenza dell'altro,¹⁷ il nero. Il concetto di italianità bianca e omogenea,¹⁸ 'senza razze', rafforza la visione eteroreferente del concetto: considerare la bianchezza come un valore neutro, naturalizzarlo privandolo di ogni relazione con la storia e con le dinamiche sociali, politiche e culturali respinge la categoria di 'razza' all'esterno di sé. In un simile contesto, una nozione di appartenenza etnica che venisse attivamente assunta anche dai soggetti inclini a definirsi neutri, e potesse essere messa in relazione a dinamiche di classe e di genere - per riprendere la triade da cui siamo partite - non solo darebbe nuova visibilità al ruolo produttivo delle differenze reciproche, ma offrirebbe una visione più complessa e multidimensionale della modernità italiana e europea. A tal fine è indispensabile portare avanti e approfondire il riesame storico, solo di recente avviato, del passato coloniale dell'Italia.

Commentando il volume di Alberto Burgio, *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945* (2000), Rivera sostiene l'intrinseca presenza del razzismo nella formazione dell'identità nazionale, definendolo altrove un «idioma culturale» (Rivera 2009, 70) che ha contribuito a formare la tradizione e l'identità italiane, benché raramente sia stato riconosciuto come tale. Per riportare alla memoria questa negazione, Mellino auspica processi di sprovincializzazione della storia italiana, che farebbero così emergere la continuità in chiave diacronica di discorsi e processi di matrice razziale e razzista (Mellino 2012, 88). Inteso da tale prospettiva, come anche il volume curato da Burgio argomenta, il razzismo italiano assume una dimensione di lungo periodo, di gran lunga precedente il ventennio fascista: la naturalizzazione positivista della differenza tra gente del nord e del sud Italia ne è un esempio, a cui ha fatto seguito la propaganda colonialista che ha esportato oltre i confini nazionali i medesimi processi, individuando nei colonizzati africani gli 'altri' in opposizione ai quali definirsi. Stando così le cose, sarà certo di qualche rilievo cercare di capire come la questione venga posta, oggi, in seno a quei testi letterari che,

17 Ribadisce tale concetto anche Renate Siebert, in una bella introduzione a un saggio di Colette Guillaumin, riprendendo il parallelismo della sociologa francese tra razzismo e sessismo: «la designazione positiva è quella che concerne l'oggetto del discorso, il gruppo o l'individuo costruito come razza e/o sesso; la designazione negativa, ovvero la non-designazione, si applica al soggetto del discorso. I bianchi, ad esempio, non fanno parte delle 'persone di colore': il bianco, il referente, non ha colore. Analogamente, nella designazione dell'appartenenza di sesso, la categoria differenziale è quella di donna. L'uomo è il non-detto, l'implicito delle categorie sessuali» (Siebert 2006, 310-11).

18 Appare interessante lo studio di Cristina Lombardi-Diop sui processi di cancellazione dell'identità razziale degli italiani legati allo sviluppo del concetto di igiene tra gli anni Trenta e Sessanta del Novecento. La sua indagine mira a dimostrare come «l'idea di una presunta omogeneità dell'identità bianca degli italiani si sia affermata anche attraverso un processo di identificazione che, partendo dall'associazione del bianco con tutta una serie di connotati positivi, ha investito sia la sfera della percezione del corpo, della bellezza femminile, della casa, sia quella morale e razziale della nazione» (Giuliani, Lombardi-Diop 2013, 68).

più di altri, di questa problematicità etnica, si fanno portavoce: i romanzi scritti in collaborazione fra italiani/e e immigrati/e (cf. più avanti il § 2.2).

1.6 Gli studi sull'intersezionalità in Italia

Al pari degli studi sulla razza, che hanno interessato soprattutto studiose e studiosi in ambiti di ricerca non propriamente afferenti all'italianistica in senso stretto, così anche le prime riflessioni sull'approccio intersezionale¹⁹ – che incrocia inevitabilmente i *race studies* – si sviluppano in campi disciplinari quali l'antropologia, la storia e gli studi culturali. Un'interessante analisi è dovuta alla penna di Sabrina Marchetti che nel suo *Le ragazze di Asmara* riflette acutamente sul problema dell'intersezionalità, a partire da una serie di interviste attorno alla condizione di donne eritree impiegate nell'ambito del lavoro domestico in Italia. Marchetti con il suo studio verifica se e come le relazioni di classe, genere e appartenenza etnica si siano riprodotte trasferendosi dal contesto coloniale a quello europeo contemporaneo. Ciò che le intervistate mettono in campo, a partire dalla narrazione di sé, è definito da Marchetti un «'capitale culturale postcoloniale', inclusivo di aspetti di genere, classe e 'razza'» (2011, 53). La multidimensionalità della condizione di questi soggetti è evidente ed emerge in maniera ancora più netta se si contestualizza storicamente l'esperienza di ciascuna di loro, ponendo attenzione a quell'equilibrio tra generalizzazione e specificità che lo sguardo intersezionale contribuisce a mantenere.

Un contributo che tenta una lettura intersezionale applicata ad alcuni prodotti televisivi è poi dovuto alla penna di Gaia Giuliani: oggetti dell'articolo sono il format *Alle falde del Kilimangiaro*, condotto da Licia Colò su Rai 3 nella fascia pomeridiana, e il documentario *Il corpo delle donne* di Lorella Zanardo (<http://www.ilcorpodelledonne.net/documentario/>). Nel primo caso il focus è sull'alterità/diversità delle popolazioni e delle culture oggetto della trasmissione, private della possibilità di dire e di ogni forma di protagonismo, spesso destoricizzate e tratteggiate con un atteggiamento definito di «maternalismo coloniale» (Giuliani 2013, 200), «incapace di cogliere la complessità e la conflittualità delle soggettività non-occidentali, non-bianche e non-borghesi» (200) e che, di fatto, offre una lettura che risponde ai canoni dell'orientalismo. Nel caso di Zanardo il modello di riferimento, che rifiuta un certo erotismo da prima serata televisiva, viene invece descritto da Giuliani come corrispondente «all'ideale educativo, piccolo-borghese, e profondamente bianco che sembra trovare piena corrispondenza nell'elemento 'materno' proposto dalla conduttrice

19 Le questioni attorno allo statuto dell'intersezionalità (teoria scientifica, focalizzata sui contenuti o paradigma e strumento di indagine?) trovano tutt'ora risposte differenti, come emerge da Marchetti 2013.

di *Alle falde*» (199). Una lettura come quella proposta, su più livelli e attenta a più soggetti, che valuta sia il pubblico destinatario sia gli oggetti di tali costruzioni discorsive, appare certamente utile nell'indicare un approccio che tuttavia, almeno in Italia, necessita ancora di sviluppo e approfondimenti.

Come si può evincere dalla panoramica tracciata, l'approccio intersezionale non vede ancora applicazione nell'ambito degli studi letterari. Sarà pertanto nostra cura, dopo aver delineato il quadro teorico di riferimento da un lato e i presupposti metodologici a cui potrebbe orientarsi un'analisi intersezionale in campo letterario dall'altro, offrire qui di seguito qualche esemplificazione concreta.

